

Nuto il mio maestro

Con la macchina da presa sulle tracce del "mondo dei vinti"

Il documentarista Remo Schellino racconta come l'insegnamento di Revelli sia stato fondamentale nel suo lavoro

BRUNO MURIALDO

Nato a Belvedere Langhe e avendo vissuto la mia giovinezza, ero circondato dal mondo così detto «dei vinti» ben descritto da Nuto. Quel mondo mi apparteneva. Non potevo che seguire le sue orme, il suo modo di archiviare, di ascoltare e trascrivere la memoria. Nel frattempo avevo imparato l'utilizzo della macchina da presa e quindi potevo includere l'immagine in movimento, le azioni del testimone, gli sguardi, i sorrisi e la commozione dei testimoni.

Ho iniziato allora un lavoro, una passione, che mi ha condotto umilmente a dare voce a chi non l'aveva mai avuta. Quasi spinto come un dovere morale ho raccolto negli anni tantissime testimonianze

Bisogna saper cogliere gli sguardi e la commozione dei testimoni



Nuto Revelli con il magnetofono impegnato a raccogliere una testimonianza del mondo contadino

BRUNO MURIALDO

altrimenti sarebbero finite nell'oblio.

Quello che faccio è di condurre il testimone ad affrontare determinati temi lasciandolo libero nelle espressioni, a volte sgrammaticate o in dialetto, libero, al di là di ogni formalismo accademico, di scavare dentro i ricordi di tutta una vita. Pongo domande brevi, talora brevissime, lasciando liberamente emergere il pensiero dell'intervistato, il più delle volte già ben strutturato nella sua mente.

Le testimonianze orali di Nuto, una volta raccolte e archiviate e in seguito da lui sbobinate, corrette e impagnate in lunghe testimonianze divennero libri. Nel mio caso il cosiddetto «girato» viene da me in post-produzione montato e editato in forma viva.

Mentre Nuto Revelli ha pubblicato i suoi libri diffondendoli in tutto il mondo, io ho intrapreso una strada diversa, quella di divulgare i miei film, portando il racconto sullo schermo, ripercorrendo i luoghi dove hanno vissuto o vivono tutt'ora i miei testimoni con il cinema itinerante «Terra, cielo e altre storie».

Il progetto è un modo di

creare comunità nei piccoli paesi di collina, di montagna, una riproposizione in chiave moderna dell'antica usanza della veglia. Come Nuto racconto storie di vita, di scelte in un susseguirsi di gesti, di sguardi che accompagnano le parole. È attraverso questi racconti, talora semplici, che emerge il senso profondo della vita. Non ho mai

spinto il mio interlocutore a impersonare, da finto attore il proprio vissuto.

Scelgo di farmi raccontare in prima persona una vicenda umana secondo la logica del «cinema del vero».

Per il mio lavoro ho letto più volte «Il mondo dei vinti» e «L'anello forte» e fra le testimonianze che mi hanno colpito cito quella di Eugenia Mi-

netti di Paroldo «Non avevo ancora nove anni quando sono andata da serventa...andavo a sco (al pascolo). Il figlio del padrone, un bambino di quattro anni mi diceva "prendimi in braccio, perché io sono il padrone e tu la serventa"». Ricordo bene come Nuto tenesse molto al titolo di ogni testimonianza, in quando condensa in estrema sinte-

si il nocciolo del racconto. Tra di essi, tratti dal libro «Il mondo dei vinti» cito: «Contiamo sempre meno nel mondo che cambia», «A certe mire c'è proprio il Signore, se no dovevo morire», «Mettere i generali e i soldati generali», «Trecentosessantacinque polente all'anno», «La guerra...Vedevamo solo un gran massacro»,

«L'assassinio di Matteotti ci ha aperto gli occhi», «Io in guerra sparavo al cielo», «Erano i padroni che ci facevano vedere le masche». La grande lezione di Nuto è quella di non aver mai perso di vista il racconto del «vinto», a volte narrato con flebile voce, altre con impetuosa rabbia. Un compito immane e nello stesso tempo importante per capire, per approfondire. Così per me il cinema è un modo di guardare, ascoltare e capire la realtà. Come Nuto provo a raccontare uscendo dal consueto, con immensa pazienza, con calma, con grande rispetto, con misura. Per questo, preferisco immagini ferme, attente, desiderose di mostrare quello che c'è dentro una storia, dentro l'inquadratura, sui volti, negli occhi e al di là dei sorrisi e dei

Il 15 febbraio alle 21 al Lanteri di Cuneo proiezione del film "Sotto la neve, pane"

Gli albesi Fiorenzo Conterno e Giuseppe Cagnasso

Il ritorno a casa dei resti di due alpini scomparsi nella "strada del davai"

LA STORIA

Ha accolti, ieri, al cimitero di Lequio Berria, i resti dell'alpino Fiorenzo Conterno, originario di Albaretto della Torre, morto nella ritirata di Russia nel 1943 a 25 anni. Conterno, che faceva parte del battaglione Borgo San Dalmazzo, decorato al Valor Militare, combatté a Nikolajewka, preso prigioniero è morto ad Alei-

nikov nella marcia del «Davai». Fu dato per disperso fino al 2020, quando la squadra «Recovery pool» dell'Unione nazionale Reduci di Russia ritrovò resti e piastrelle di riconoscimento di 20 soldati italiani, tra cui quelli di Conterno e dell'albese Giuseppe Cagnasso, nonché di 6 alpini della Cuneense non identificati. I resti di Cagnasso sono stati tumulati nell'ossario di Carnacchio, (Udine). Beppe Fenocchio, fondato-

re del gruppo Testimoni della Memoria: «Ieri si sono riuniti abitanti e amministratori di Albaretto Torre, Arguello e Lequio Berria con gli alpini di Lequio, Cerretto Langhe, Arguello, Albaretto, Feisoglio, Cravanzana e Trezzo Tinella per ricevere la cassetta con le spoglie mortali dell'alpino Fiorenzo Conterno. Vi erano anche i rappresentanti Unir e dell'Ana di Cuneo e il professor Aldo Meinero presidente del Memoriale Divisione Cuneense. Ci



Le spoglie di Fiorenzo Conterno

siamo uniti ai famigliari di Fiorenzo per esternare la nostra gioia per averlo nuovamente vicino alla sua mamma e ai suoi compagni caduti e reduci andati avanti». M.A. —

BRUNO MURIALDO

BRUNO MURIALDO